

VOCI DAL CORRIDOIO

– Periodico dell' I.T.S. "F. Forti" Monsummano Terme –

GENNAIO 2021

Numero 3 monografico



Museo Ebraico di Berlino

*“L'indifferenza è più colpevole della violenza stessa.
È l'apatia morale di chi si volta dall'altra parte: succede
anche oggi verso il razzismo e altri orrori del mondo.
La memoria vale proprio come vaccino contro
l'indifferenza.”*

Liliana Segre



CHE COS'È E PERCHÉ SI CELEBRA IL 27 GENNAIO?

Il 27 gennaio 1945 è il giorno in cui, alla fine della seconda guerra mondiale, i cancelli di Auschwitz vengono abbattuti dalla 60esima armata dell'esercito sovietico. Il complesso di campi di concentramento che conosciamo come Auschwitz non era molto distante da Cracovia, in Polonia, e si trovava nei pressi di quelli che erano all'epoca i confini tra la Germania e la Polonia. Con l'avvicinarsi dell'Armata Rossa, già intorno alla metà di gennaio, le SS iniziarono ad evacuare il complesso: circa 60.000 prigionieri vennero fatti marciare prima dell'arrivo dei russi verso altri campi di concentramento. Si stima che i morti durante queste "marce della morte" siano stati tra i 9000 e i 15000, in gran parte uccisi dalle SS perché non riuscivano a reggere i ritmi mostruosi. Altri prigionieri, circa 9000, furono lasciati nel complesso dei campi di Auschwitz perché malati o esausti: le SS intendevano liquidarli, ma non ebbero il tempo necessario per farlo prima dell'arrivo dei sovietici. Le SS riuscirono invece ad eliminare qualcos'altro: quante più prove possibile dei crimini che avevano commesso, facendo esplodere diverse strutture, come le camere a gas e i relativi forni crematori.

Quando la 60esima armata dell'esercito sovietico arrivò al campo principale di Auschwitz, intorno alle 3 di pomeriggio, e dopo una battaglia in cui persero la vita più di 200 sovietici, si trovò davanti uno scenario desolante. Circa 9.000 prigionieri, per lo più deboli e ammalati, erano stati lasciati lì abbandonati: 600 di loro erano già morti. Anche se la stampa sovietica non accolse con troppo clamore la liberazione di Auschwitz, la giornata del 27 gennaio è andata ad assumere col tempo un significato simbolico: quello della fine della persecuzione del popolo ebraico.



DA QUANDO SI CELEBRA QUESTA IMPORTANTE GIORNATA IN ITALIA?

Il 20 luglio del 2000 in Italia è stata approvata una legge (la numero 211) composta da due semplici articoli. La legge istituisce ogni 27 gennaio come "Giorno della Memoria": una commemorazione pubblica non soltanto della Shoah, ma anche delle leggi razziali approvate sotto il fascismo, di tutti gli italiani, ebrei e non, che sono stati uccisi, deportati ed imprigionati, e di tutti coloro che si sono opposti alla 'soluzione finale' voluta dai nazisti, spesso rischiando la vita. Questa legge prevede l'organizzazione di cerimonie, incontri ed eventi commemorativi e di riflessione, rivolti in particolare (ma non soltanto) alle scuole e ai più giovani. Lo scopo è quello di non dimenticare il dramma del nostro passato di italiani ed europei, affinché,

come dice la stessa legge “simili eventi non possano mai più accadere”. Il giorno della Memoria non è solo una celebrazione.

LIBRI D'AUTORE

Ogni anno, in vista del 27 gennaio, sono numerosi i libri a tema pubblicati tra romanzi, saggi, testi biografici e per ragazzi, per ricordare la liberazione del campo di concentramento di Auschwitz. Tra i più importanti citiamo: “La ragazza con le trecce”, “Ognuno accanto alla sua notte” di Lia Levi e “La sola colpa di essere nati” di Liliana Segre.



LILIANA SEGRE E LE SUE GRANDI BATTAGLIE



Testimone della Shoah, sopravvissuta all'orrore di Auschwitz, ebrea italiana colpita dalle leggi razziali e razziste volute da Benito Mussolini e firmate dal re Vittorio Emanuele III, Liliana Segre, 89 anni, è nata a Milano il 10 settembre del 1930 in una famiglia ebraica laica, figlia di Alberto e Lucia Foligno, morta quando lei ha meno di un anno.

Una ragazza italiana come tante su cui nel 1938 si abbatte la violenza vergognosa della discriminazione razziale. Da allora nulla sarà come prima per tanti ebrei italiani come Liliana, che a 8 anni viene espulsa dalla scuola. Il 30 gennaio 1944 fu deportata con il padre ad

Auschwitz-Birkenau e il 27 aprile dello stesso anno il padre fu ucciso. Nel 1945 i nazisti, in fuga dall'avanzata dell'Armata Rossa, sgombrano il campo trasferendo verso la Germania Liliana e altri 56.000 prigionieri nella terribile 'Marcia della Morte'. Internata prima nel campo femminile di Ravensbruck e poi in quello di Malchow, nel nord della Germania, la ragazza italiana viene liberata dai sovietici il 30 aprile del 1945. Dei 776 bambini italiani di età inferiore ai 14 anni deportati ad Auschwitz, la Segre è tra i soli 25 sopravvissuti.

Rientra a Milano nell'agosto del 1945. Ci sono voluti 45 anni a Liliana per "rompere il silenzio" sulla Shoah, come è accaduto a molti sopravvissuti: solo nel 1990 comincia a raccontare la propria storia incontrando studenti e professori. Da allora non si è più fermata. "Spero che almeno uno di quelli che hanno ascoltato oggi questi ricordi di vita vissuta - ha detto in sua testimonianza - li imprima nella sua memoria e li trasmetta agli altri, perché quando nessuna delle nostre voci si alzerà a dire 'io mi ricordo' ci sia qualcuno che abbia raccolto questo messaggio di vita e faccia sì che 6 milioni di persone non siano morte invano per la sola colpa di essere nate. Altrimenti tutto questo potrà avvenire nuovamente, in altre forme, con altri



nomi, in altri luoghi, per altri motivi. Ma se ogni tanto qualcuno sarà candela accesa e viva della memoria, la speranza del bene e della pace sarà più forte del fanatismo e dell'odio". Liliana Segre il 19 gennaio 2018 è stata nominata senatrice a vita dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella «per avere illustrato la Patria con altissimi meriti nel campo sociale».

RIFLESSIONE

Nel corso della storia ci sono stati diversi tentativi di genocidio: tra i più recenti c'è quello degli armeni in Turchia (durante la prima guerra mondiale), o quello compiuto dalla dittatura comunista in Cambogia a metà degli anni '70, o le terribili deportazioni di contadini volute da Stalin negli anni '30 o '40. Ciò che rende unica la Shoah è il fatto che si trattò di un genocidio razionale, ben organizzato, che si avvaleva della tecnologia e di impianti efficienti per sterminare un popolo intero nel cuore dell'Europa. Ecco, secondo noi tutto ciò è inaccettabile e inammissibile, e con la speranza di non ritrovarsi dinanzi a fatti simili, non ci resta che ricordare, soprattutto grazie alle persone che ancora oggi sono in vita e hanno vissuto sulla propria pelle questi avvenimenti laceranti.

**Gaia Bandini, Caterina Barno, Martina Bonelli, Federico Brizzi, Jacopo Galligani,
Martina Grassia, Dennys Palma, Andrea Ricciarelli, classe 5C TUR**



IL BINARIO 21: SIMBOLO dell'INDIFFERENZA

Il binario 21 a Milano è stata una piccola parte della cosiddetta “soluzione finale”, uno dei tanti ingranaggi della macchina della morte nazista, un luogo nascosto, ma di cui molte persone erano a conoscenza, decidendo però di rimanere indifferenti alla sorte di altri uomini, donne, bambini e anziani; come afferma Liliana Segre: “L'indifferenza porta alla violenza, perché l'indifferenza è già violenza”.

Questo binario si trova nei sotterranei della stazione di Milano centrale e dal 2013

ospita il Memoriale dedicato alla Shoah, un memoriale voluto fortemente da Liliana Segre, deportata a 13 anni ad Auschwitz il 30 gennaio 1944 insieme al padre.

E' visitabile e vi si può accedere da un'entrata laterale. Sul binario troviamo alcuni dei vagoni in cui venivano stipati i deportati, che erano poi innalzati con un apposito ascensore fino a raggiungere il binario del piano superiore all'esterno, i vagoni venivano agganciati a una locomotiva, il treno partiva per una destinazione che all'epoca era ignota, ma che divenne l'atroce e sofferto viaggio della vera paura.



Adele Martini, classe 3ARim



Regione Toscana



Di seguito articoli sulla commemorazione del “Giorno della Memoria 2021” che gli studenti hanno seguito in streaming.

STORIE ED EMOZIONI

Dal 2001 si ricordano le vittime dello sterminio e le persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici nella giornata del 27 gennaio, “il Giorno della memoria”. Per questo la mattina del 27 gennaio 2021 a scuola abbiamo guardato la diretta con il Teatro la Compagnia di Firenze. Quello che è successo dal 1938 al 1945 deve essere studiato e ricordato, affinché non si ripeta mai più e, visto che molti testimoni ormai non ci sono più, tocca a noi ora raccogliere la loro eredità per far sì che non attecchiscano i tanti tentativi di negare e riscrivere la storia. Così abbiamo assistito ad un “treno della memoria virtuale” con tutti gli interventi in diretta dei sopravvissuti che di solito hanno fatto il vero viaggio con gli studenti da Firenze ad Auschwitz.

Alle testimonianze si sono alternati momenti di musica suonata dal vivo dalla band Romanò Simchà, “festa ebraica rom”, con musicisti che hanno deciso di raccontare l’olocausto con la musica.

La piccola orchestra di violini, sassofoni, chitarre e fisarmoniche, ha accompagnato i canti in ebraico e in ebraico rom. Non avevo mai sentito una musica di questo genere, quasi “esotica”, molto particolare e mix di diverse culture, in certi momenti lenta e malinconica, altre volte più vivace e ritmica. Questo forse per rievocare l’alternarsi dei momenti tristi e duri della vita nei lager, ai momenti di speranza e di gioia che devono aver provato al momento della liberazione.

Il momento più toccante dell’evento è stato per me vedere nel video il Treno della Memoria arrivare ad Auschwitz. Gli studenti sono scesi dai vagoni sotto la neve in un’atmosfera molto triste e dolorosa. Al microfono hanno letto ciascuno il nome e l’età di ogni persona morta in quel posto. È stato triste vedere quelle baracche di legno circondate dal filo spinato, dove molti innocenti hanno sofferto e sono morti atrocemente, ancora intatte. Questo significa che tutto quello che è accaduto è ancora molto vicino a noi. Quelle montagne di scarpe, valigie, divise a righe, barattoli del gas, i forni aperti, sono la dimostrazione dello sterminio di innocenti che i nazisti hanno potuto compiere liberamente. Quel luogo tetro trasmette, anche solo guardandolo in un video, tutto il dolore e la sofferenza delle persone che sono passate di lì, private senza un motivo di tutto, della loro dignità e costrette a sopportare la fatica, la fame e il freddo, le umiliazioni.

Sentire le testimonianze di coloro che hanno vissuto in prima persona quelle atrocità mi ha fatto capire quanta importanza si deve dare anche a quello che ci sembra più scontato, come la nostra libertà.

Vorrei poter partecipare, un giorno, a questo viaggio collettivo del Treno della memoria, non perché è una meta turistica, ma perché sono sicuro che passare del tempo insieme agli ultimi sopravvissuti sarebbe una bellissima esperienza e accrescerebbe in me la voglia di trasmettere a chi non ancora comprende la gravità di ciò che è accaduto, l’importanza di far sì che tutto questo non si ripeta mai più.

Marco Parenti, classe 1 B

ENRICO PIERI

Commendatore dell’Ordine al Merito della Repubblica italiana



Enrico Pieri oggi ha 87 anni, ma nella sua memoria è nitido il ricordo di quella mattina del 12 agosto 1944. Nella piazza principale di Sant’Anna di Stazzema, un piccolo paese sulla montagna sopra Camaiore (Lucca), i nazisti uccisero davanti alla chiesa ben 130 persone tra donne, bambini e anziani; Enrico è l’unico sopravvissuto all’eccidio perché riuscì a nascondersi in un sottoscala grazie alla bambina della famiglia Pierotti, Grazia, che alloggiava a casa della nonna: i tedeschi entrarono nella casa e ammazzarono chiunque era lì, dopo presero della paglia e la buttarono in cucina

incendiando tutto, ma nonostante il fumo Enrico e Grazia rimasero nascosti. Appena arrivò la calma, i due bambini uscirono dalla cucina e si rifugiarono per diverse ore in un campo coltivato di fagioli. Enrico quel giorno perse tutta la sua famiglia e dovette crescere senza genitori.

Il suo messaggio a noi giovani è quello di non commettere gli errori fatti nell'ultima guerra perché ciò che è accaduto può succedere ancora.

Aurora Panichi, classe 3B TUR



Sant'Anna di Stazzema (LU)

VERA VIGEVANI JARACH

Ricordiamo le tragedie del passato per un futuro migliore

In questo giorno molto speciale, 27 gennaio “Giorno della Memoria”, abbiamo potuto assistere ad una diretta streaming dal Teatro della Compagnia di Firenze. Grazie a questo collegamento abbiamo potuto ascoltare delle testimonianze di sopravvissuti ai campi di concentramento e di coloro che hanno subito le leggi razziali. In questo articolo vi parlo di Vera



Vigevani Jarach. Vera ci racconta della sua vita nel periodo del fascismo in Italia che deve scappare dall'Italia con la sua famiglia quando aveva 11 anni per fuggire alle leggi razziali nel 1939 andando in Argentina. Qui si integra e lavora come giornalista. A causa della dittatura militare, Vera perde sua figlia Franca di 18 anni uccisa nel 1976. Ci racconta cosa veniva fatto a questi giovani

che lottavano contro la dittatura: imprigionati clandestinamente, venivano torturati e poi drogati erano gettati nell'oceano da un'aereo. Vera, come altre mamme, non sa dove sia sua figlia e insieme a loro (le *Madres di Plaza de Mayo*) per protestare e sapere dove sono i loro figli scomparsi, *decaparecidos*, ogni giovedì si ritrovano nella Piazza con i fazzoletti bianchi in testa manifestando; ancora oggi tutti i giovedì le Madres e le Abuelas di Plaza de Mayo manifestano per ricordare i loro figli. Vera nonostante la sua età, 93 anni, in questo giorno ci racconta la sua storia con un sorriso pieno di speranza: testimonia le sue due memorie perché la memoria non deve essere dimenticata!

Le testimonianze che sono state fatte dai sopravvissuti sono state emozionanti. Vedere queste persone raccontare le loro storie con gli occhi lucidi è terribile, perché sembra impossibile che queste storie possano essere vere.

Ludovica Bartolini, classe 3D AFM

KITTY BRAUN

Kitty Braun era una bambina quando visse la Shoah. Durante la deportazione degli ebrei, lei e la sua famiglia si erano nascosti in campagna presso dei contadini. Poteva vivere comunque un'infanzia spensierata giocando nei prati con i fratelli, ma la famiglia Braun fu denunciata da un delatore di Fiume: Kitty aveva una nonna che, non potendo andare a vivere in campagna col resto della famiglia, fu affidata alla donna di servizio, nel



frattempo quest'ultima si era sposata e si stabilì nella casa della famiglia Braun. La prima tappa di questo orribile viaggio fu la prigione di Santa Maria Maggiore, a Venezia. Kitty ricorda la sua prigionia in questi luoghi quasi come una "pacchia", con un letto su cui dormire e gli altri prigionieri che cedevano volentieri i pacchi ricevuti dalle loro famiglie. La "pacchia" finì quando furono deportati a Bergen Belsen. Tavole di legno su cui dormire, miserissime razioni di cibo e di acqua, il freddo. Il fratellino di Kitty non riuscì a sopravvivere.

Fu liberata, con gli altri prigionieri, dagli inglesi, quando i tedeschi erano già scappati da un po' di tempo. Tornata a casa, trovò la donna di servizio nell'appartamento con un bambino in braccio, c'era un ufficiale ad accompagnarli che chiese alla mamma di Kitty se volesse denunciarla, ma lei rispose: -No, non la denuncio, ci penserà il buon Dio a punirla-. Adesso, la allora bambina vive a Firenze, sta bene ed è grata di tutto ciò che ha, ricordando quel periodo buio in cui non aveva nulla.

Cassandra Bechini, classe 3D AFM

IN DUE GIOVANI VITE, UNA VITA INTERA

La storia di due sorelle sopravvissute alla Shoah



Le due sorelle Tatiana e Andra Bucci, italiane di origine ebraica, ci raccontano la terribile esperienza vissuta ad Auschwitz. In particolare ce lo racconta Tatiana, la sorella maggiore. Riescono a sopravvivere proprio grazie al fatto che, essendo sorelle, furono scambiate per gemelle (una di 6 e l'altra di 8 anni) e perciò tenute volutamente in vita per essere usate come cavie di laboratorio dal dottor Josef Mengele. Tatiana ci racconta che ricorda ogni atroce dettaglio di quello che ha visto, sentito e provato. Rammenta la paura, la perplessità quando lei e sua sorella sentirono la

porta della loro casa colpita da numerosi colpi prepotenti per poi avere davanti agli occhi l'immagine della loro nonna in ginocchio davanti ai soldati. La cosa però che fece sconcertare di più le sorelle furono le parole che questa scandì: "Prendete me e lasciate le bambine a casa!".

Successivamente lei, sua sorella, sua nonna, la sua mamma, la zia e il cuginetto Sergio furono caricati su un vagone di un treno che li portò, dopo una sosta presso la Risiera di San Sabba a Trieste, fino in Polonia. Mira, la loro mamma, riuscì a far passare un bigliettino oltre la fessura del vagone da far recapitare alla famiglia di suo marito, rimasta a Fiume, nel loro luogo d'origine. Tatiana racconta che probabilmente il bigliettino è stato miracolosamente trovato da un ferroviere per poi essere

consegnato al destinatario prescritto. Durante questo viaggio infernale le sorelle soffrono freddo, fame e terrore, e ancora oggi sentono i brividi provati sulla loro pelle...

Una volta che il treno giunse a destinazione, i deportati furono portati in un piazzale dove furono smistati. La nonna fu indirizzata nella fila di sinistra e, caricata insieme ad altri su un camion, fu uccisa la sera stessa. La legge di Auschwitz prevedeva l'uccisione di donne con bambini che avessero più di sessanta anni e meno di quindici. La madre e la zia vennero invece mandate in una baracca poco distante da quella dei bambini.

Le sorelle furono condotte insieme al cuginetto alla baracca dei bambini riservata agli esperimenti del dottore. Tatiana e Andra ricordano perfettamente, le poche volte che erano riuscite a vedere la mamma, quante volte questa abbia ricordato loro di non dimenticarsi mai i loro nomi, e questa fu una raccomandazione di grande aiuto una volta che sarebbero uscite dal campo per ricongiungersi con i loro familiari. Subito dopo la selezione furono condotte presso la *Sauna* dove vennero rasate, spogliate e tatuate, provandole completamente della loro personalità. Tatiana però quel marchio non lo sente come segno di negatività, bensì come il simbolo della riuscita sopravvivenza ad un periodo tanto brutto e ne va fiera.

Le sorelle raccontano che un giorno il dottor Mengele si presentò alla baracca insieme ai suoi uomini e chiese ai bambini di farsi avanti chi voleva andare a trovare la mamma. Sergio, il cuginetto delle due, abituato a vivere solo con la madre, non resisté alla tentazione di fare quel maledetto passo avanti insieme ad altri bambini andando in contro alla morte. Le sorelle invece, grazie al forte legame e supporto che si erano creati tra di loro, riuscirono a farsi forza a vicenda e a resistere a quell'atroce dolore.



Nel febbraio del 1945 le sorelle furono portate, avendo perso i contatti con la loro madre, furono trasferite in un campo profughi a Katowice (Polonia) e poi a Praga in un grande centro di raccolta per bambini orfani: lì impararono il ceco, lingua che ancora usano quando parlano tra loro. Nel marzo dell'anno dopo furono trasferite in Inghilterra a Lingfield, nel Surrey, un centro di accoglienza per bambini ebrei rimasti orfani. Questo periodo di liberazione lo ricordano con il cuore in festa perché per loro fu, per la prima volta dopo l'orrore ad Auschwitz, un periodo in cui vennero riempite d'affetto e protezione da parte delle educatrici e riaccompagnate alla normalità con piccoli gesti. Per di più rivissero il concetto di amicizia con bambini della loro età, in particolar modo con

una certa Miriam. Tatiana, essendo la sorella maggiore fra le due, si sentiva in dovere di tenere sotto la sua "ala protettiva" la sorella, facendo da mamma ad Andra. Non ci volle molto però a capire che anche sua sorella adesso aveva riacquisito la forza e la sicurezza che nel campo aveva perso.

Nel frattempo la mamma, sopravvissuta anche lei, cercava con ogni mezzo possibile di ricongiungersi alle proprie figlie. Ella fece delle ricerche e solo dopo aver avuto la conferma che un istituto inglese ospitava le due bambine, la mamma inviò loro un messaggio: nella busta allegò una foto di lei insieme al marito e Andra e Tatiana li riconobbero.

Nel dicembre 1946 le due sorelline vennero accompagnate a Roma e ricongiunte con la propria famiglia: nonostante questo, ci volle un po' per ristabilire il rapporto familiare fra di loro.

La storia di Andra e Tatiana Bucci è una storia commovente, emozionante, costruttiva e soprattutto vera. Non si può fare altro che rimanere sorpresi e ricavare da queste esperienze

terribili, una lezione di vita che va oltre la forza di volontà umana.



Manuela Squecco, classe 1E



Andra e Tatiana Bucci

ELABORATI DEGLI STUDENTI

In occasione del Giorno della Memoria, gli studenti delle scuole superiori toscane hanno presentato, insieme ai professori, degli elaborati. Su 49, ne sono stati scelti 14; 10 di questi sono stati semplicemente nominati (tra essi, il video *Chi è l'altro. La storia di Massimo d'Angeli* realizzato dalla classe III D AFM-SIA e dalla professoressa Cecchi Chiara), mentre gli altri 4 sono stati presentati.

Il primo elaborato ad essere presentato è stato *Io sono il mio numero*, realizzato da studenti dell'Istituto "R. Foresi" dell'Isola d'Elba. L'elaborato in questione, già presentato ad un altro concorso, era un ballo scelto per originalità, bellezza e intensità del messaggio (il loro obiettivo era rappresentare la disumanizzazione dei deportati).

Poteva essere un bel ballo, se non fosse stato per il montaggio che rendeva il tutto confuso e a scatti.

Il secondo elaborato, un video *Indifferenza e umanità*, presenta le riflessioni di alcuni studenti dell'Istituto "G. Giovagnoli" di Sansepolcro (AR) sull'indifferenza per mezzo di brevi testimonianze di alcuni deportati. E' stato scelto per il tema trattato e per la volontà di comunicare un proprio messaggio culturale e civile come crescita umana degli studenti.

Un video pesantuccio da vedere, ma comunque dal grande significato.

Il terzo elaborato presentato dall'Istituto "G. Marconi" di Prato, *La lettera di Lena*, è una lettera scritta da una bambina di fantasia, Lena appunto, che racconta, dal suo punto di vista, le leggi razziali e la deportazione. La lettera è stata scelta per la capacità di comunicare elementi storici dentro a un testo epistolare e per la capacità espressiva che collega l'elemento emozionale alla conoscenza storica.

Una cosa semplice, ma molto toccante.

L'ultimo elaborato, *La storia di Ernst Lossa*, realizzato da alcuni ragazzi dell'Istituto "Chini-Michelangelo" di Lido di Camaiore (LU). Si tratta di un bel video che narra le umiliazioni e l'uccisione di questo bambino con l'ausilio di una grafica innovativa; è stato scelto per la storia e per il tema dello sterminio delle popolazioni Rom e Sinti.

Cassandra Bechini, 3D AFM

A PROPOSITO DEL GIORNO DELLA MEMORIA

Prima di mercoledì 27 gennaio, non avevo mai ascoltato le parole dei testimoni dell'Olocausto e mi sono sorpresa della crudeltà e della freddezza con la quale i nazisti trattavano altri esseri umani, perché ritenuti diversi e inferiori. Quasi senza accorgermene, mi sono lasciata trasportare dalle parole delle vittime, immaginando scenari orribili. La storia che più mi ha colpita è stata quella delle due sorelle Andra e Tatiana Bucci e del piccolo Sergio. Dopo aver ascoltato questa storia, mi sono molto interessata alla vicenda, ho visto il cartone animato ispirato alle loro vicende e successivamente ho pensato di approfondire ciò che era successo a Sergio. Confesso che faccio un po' fatica a ad ascoltare o leggere ciò che hanno dovuto subire queste persone. Mi mette molta tristezza e angoscia dovermi immedesimare in loro e pensare a quanta paura e disperazione ci fosse nei campi di concentramento. Tornando a mercoledì 27 gennaio, inizialmente ho creduto che ciò che avrei visto non mi avrebbe colpito particolarmente al livello emotivo, dato che ho sempre trattato questo argomento ogni anno, come fosse uno dei tanti argomenti affrontati a scuola, ma sentire raccontare direttamente dai testimoni i loro trascorsi, mi ha fatto entrare in empatia con essi, permettendomi di condividere il loro dolore. Una cosa bella che mi è rimasta di questa giornata è la speranza: la speranza che i testimoni nutrono nei confronti delle generazioni future, la speranza che grazie a noi il mondo possa essere davvero un posto migliore.

Martina Bruscolini, classe 1A

Di seguito articoli che raccontano la vita di persone che la Shoah ha toccato: alcune di queste sono poco conosciute.

“LA MEMORIA RENDE LIBERI. LA VITA INTERROTTA DI UNA BAMBINA NELLA SHOAH” DI ENRICO MENTANA E LILIANA SEGRE

“Un conto è guardare e un conto è vedere. E io per troppi anni ho guardato senza voler vedere”. Liliana ha otto anni quando, nel 1938, le leggi razziali fasciste si abbattono con violenza su di lei e sulla sua famiglia. Discriminata come “alunna di razza ebraica”, viene espulsa da scuola e a poco a poco il suo mondo si sgretola: diventa “invisibile” agli occhi delle sue amiche, è costretta a nascondersi e a fuggire fino al drammatico arresto sul confine svizzero che aprirà a lei e al suo papà i cancelli di Auschwitz.

Dal lager ritornerà sola, ragazzina orfana tra le macerie di una Milano appena uscita dalla



guerra, in un Paese che non ha nessuna voglia di ricordare il recente passato né di ascoltarla. Dopo trent'anni di silenzio, una drammatica depressione la costringe a fare i conti con la sua storia e la sua identità ebraica a lungo rimossa.

“Scegliere di raccontare è stato come accogliere nella mia vita la delusione che avevo cercato di dimenticare, quella bambina di otto anni espulsa dal suo mondo. E con lei il mio essere ebrea.”

Enrico Mentana raccoglie le memorie di una testimone d'eccezione in un libro crudo e commovente, ripercorrendo la sua

infanzia, il rapporto con l'adorato papà Alberto, le persecuzioni razziali, il lager, la vita libera e la gioia ritrovata grazie all'amore del marito Alfredo e ai tre figli.

Un libro che ho letto di getto. Una testimonianza diretta di chi ha subito l'orrore dei campi di concentramento in prima persona, sulla propria pelle. Mi ha colpito come Liliana Segre racconti in modo estremamente semplice e lucido i tragici episodi della propria vita, senza mai indugiare nell'autocommiserazione. Riesce in ogni pagina a coinvolgerci, a farti davvero vedere il suo vissuto. Non è un romanzo è un racconto di vita, tragico, toccante, sincero. Questo libro dovrebbe essere letto da tutti, non solo per evitare di dimenticare questo capitolo infame della nostra storia, ma perché il passato è come un muro di mattoni che noi costruiamo, anno dopo anno; se dimentichiamo parti così importanti della nostra storia questo muro subirà danni strutturali che non sappiamo come si ripercuoteranno sul futuro.

Gemma Bernazzi, classe 3A Rim

INTERVISTA ALL'EX-STUDENTESSA DELL'ISTITUTO “F. FORTI”, ALEXANDRA BUDEI, PARTECIPANTE AL TRENO DELLA MEMORIA ANNO 2019

La Prof.ssa Bini Roberta, docente di Lettere, ha proposto alla sua alunna Magrini Giulia di intervistare un'altra sua ex alunna che ha preso parte al Treno della Memoria nel gennaio 2019, Budei Alexandra; entrambe hanno accettato di buon grado: le ringrazia per la disponibilità, l'impegno e l'empatia dimostrati nell'intento di rendere viva e pulsante la Memoria.



1. Che cos'è il Treno della Memoria? Qual è il suo scopo?

Il Treno della Memoria è un'iniziativa promossa dalla Regione Toscana che organizza, ogni due anni, un viaggio di formazione diretto al campo di concentramento di Auschwitz per più di cinquecento studenti delle scuole superiori, universitari e professori. Il suo scopo è quello di far conoscere direttamente e ricordare i tragici avvenimenti del passato affinché ciò non riaccada mai più.

2. Perché hai deciso di partecipare?

Ho deciso di partecipare a questo viaggio perché mi piaceva l'idea di poter diventare una pioniera e colei, che una volta tornata, avrebbe raccontato a tutti ciò che ha visto e sentito nel vedere quei luoghi che hanno accolto solo brutalità. Inoltre, a mio parere, è un'esperienza unica ed irripetibile nella vita, che tutti dovrebbero fare.

3. Quali sono state le tue sensazioni durante il viaggio?

Durante il viaggio di andata io e i miei compagni eravamo molto agitati e ansiosi di ciò che ci avrebbe aspettato una volta arrivati. La nostra mente vagava e non sapevamo come avremmo reagito una volta entrati negli ex campi di concentramento di Auschwitz I e Auschwitz-Birkenau, ma soprattutto eravamo curiosi all'idea di incontrare i testimoni.

Al ritorno invece quell'entusiasmo e quella curiosità iniziale erano svaniti. Eravamo molto più penserosi, silenziosi ed un misto di tantissime altre emozioni difficili da spiegare. Ci sentivamo cambiati e ancora più consapevoli di ciò che l'uomo è stato in grado di fare.



4. Quali testimoni avete incontrato?

Abbiamo incontrato personalmente le sorelle Andra e Tatiana Bucci, le quali sono sopravvissute alle brutalità degli esperimenti del dottor Mengele; Vera Vigevari Jarach, il cui nonno fu deportato e morto ad Auschwitz e la cui figlia Franca è una *desaparecida* in Argentina, vittima della dittatura militare del posto; Silva Rusich che ci ha raccontato la storia di suo padre Sergio, il quale fu un partigiano deportato politico al lager di Flossenbürg. Abbiamo inoltre ascoltato altre testimonianze di testimoni non presenti tramite dei video come Shlomo Venezia, sopravvissuto dopo aver fatto parte del Sonderkommando i cui componenti erano prigionieri a cui veniva chiesto di rimuovere i cadaveri; Marcello Martini, partigiano che ha deciso di lottare contro il fascismo e nazismo.

5. Che cosa avete visitato?

Abbiamo visitato il museo storico di Auschwitz I, Auschwitz-Birkenau e la città e il ghetto di Cracovia. Gli incontri con i testimoni li abbiamo avuti invece all'Università di Cracovia e al Cinema Kijow di Cracovia.

6. Che cosa ti ha colpito di più?

Ci sono molte cose che mi hanno colpito e che mi rimarranno per sempre nel cuore. L'immensità del campo di concentramento di Birkenau, le baracche dove vivevano i deportati, le stanze piene di oggetti di cui le persone sono state private, come valigie, scarpe, oggetti di vita quotidiana, vestiti, foto, ma soprattutto la cosa che mi ha scioccata di più è stata la montagna di capelli tagliati. Un'altra cosa che non dimenticherò mai è stata la cerimonia nella quale ogni studente pronunciava al microfono il nome di un deportato ad Auschwitz e ricordo ancora i brividi nel momento in cui io ho pronunciato il nome di una ragazzina rom di soli 2 anni.



7. Cosa ti è rimasto di questo viaggio?

Porterò con me di questo viaggio ogni singola cosa, immagine, persona che ne ha fatto parte perché mi sono state di grande aiuto nel crescere e nel capire meglio la Storia, soprattutto perché un conto è leggere tutto ciò sui libri ed un conto è vederlo. Saranno sempre con me, dentro di me ogni singola parola e ogni lacrima di tutte quelle persone che hanno provato queste atrocità sulla loro pelle e che hanno avuto il coraggio e la forza di raccontarcele.

Giulia Magrini, classe 2A AFM

TRAGICO AMORE AD AUSCHWITZ

La storia d'amore tra Edek e Mala

La fuga di Edek e Mala divenne leggendaria all'interno del campo. Edward Galinski è nato il 5 ottobre 1923 in Polonia e fu arrestato nella primavera del 1940. Imprigionato nella prigione della Gestapo e poi inviato al campo di concentramento di Auschwitz, Edward trascorre i suoi primi quattro anni cercando di sopravvivere, e poi riesce ad entrare a lavorare nel laboratorio del fabbro del campo. Mala Zimetbaum era una donna ebrea nata il 26 gennaio 1918; affascinata dalla matematica e dalle lingue straniere, Mala fu arrestata l'11 settembre del 1942 e ospitata nel campo di Malines, poi deportata ad Auschwitz.



Mala e Edward si conoscono all'interno del campo. Edward andava spesso nel campo femminile ed era molto simpatico, come dice Mala. Si amavano moltissimo. Pochi giorni prima della fuga, sapevano cosa stavano progettando. Tutto ebbe inizio il pomeriggio del 24 giugno 1944, quando la guardia al cancello non diede nemmeno uno sguardo al passo, aprì il cancello e lasciò che se ne andassero. Diverse ore dopo, il suono della sirena che annunciava la fuga riempì il campo. Edek Galinski il prigioniero numero 531 mancava dal campo maschile, mentre nel campo femminile mancava Mala Zimetbaum, prigioniera numero 19880. Mala e Edward erano riusciti a scappare e si erano diretti verso la Slovacchia, dove avrebbero trovato i parenti di Mala e lì si sarebbero nascosti, ma durante la fuga incontrarono una pattuglia di confine tedesca. Furono riconosciuti come fuggitivi e rimandati nel campo il 6 luglio 1944.



Arrivati nel campo Edek e Mala furono imprigionati in celle separate nel bunker del Blocco 11 per 69 giorni. Nel campo erano considerati eroi da tutti i prigionieri. Il blocco dove furono detenuti Mala e Edek era conosciuto come il “Blocco della morte”. Il 15 settembre del 1944 furono giustiziati.

Edek viene impiccato a fine giornata nel settore maschile di Birkenau, nello spiazzo che si apre tra i due grandi edifici delle cucine. Tutti i prigionieri radunati per l'appello videro la forca e Edek che saliva sulla pedana; un SS

leggeva la sentenza di morte. Dalle testimonianze sappiamo che Edek non aspettò la fine di quel discorso e mise la testa nel cappio per impiccarsi da solo. Il *Lagerkapo* prontamente sorresse il corpo di Edek: non poteva morire prima della lettura della sentenza, stava ai tedeschi dargli la morte. Edek, prima di morire, ebbe il tempo di gridare: “Viva la Polonia!”.

Anche per Mala è prevista l'esecuzione pubblica per impiccagione nel campo femminile di Birkenau; una testimone di quel giorno, Giza Weisblum, racconta:

“[...] verso sera il campo delle donne al completo si ritrova nella piazza dell'appello per assistere all'esecuzione di Mala. La comandante del campo Frau Mendel fece la sua comparsa. Lesse qualche frase che aveva preparato su un foglio ma nessuno le diede ascolto, tutte guardavano Mala. Mala infila una mano nei suoi capelli. E d'improvviso si taglia i polsi con la lama di un rasoio. Un ufficiale SS (Hans Johann Ruiters) nota che sta succedendo qualcosa. Si precipita verso Mala e le torce le braccia. Mala lo schiaffeggia con tutte le sue forze, con il braccio insanguinato. L'ufficiale continua a torcerle il braccio gridando: - Vuoi essere un'eroina! Vuoi darti la morte! Ma è proprio per questo che ci siamo noi! E' il nostro lavoro! -. – Assassini – grida Mala. – Molto presto la pagherete per le nostre sofferenze! Non abbiate paura, sorelle! La loro fine è vicina. Ne sono certa. Io lo so, perché ho provato la libertà! –

L'ufficiale SS la colpisce sulla testa con la rivoltella e la trascina verso l'infermeria. Due detenute infermiere arrivano di corsa con una barella, ma la comandante del campo urla: - Questa deve essere portata al crematorio! Deve essere bruciata viva! -. Due detenute corrono con una carriola sulla quale viene gettata Mala. Le lacrime scendono dai loro occhi. – Non piangete – dice loro, - il giorno della liberazione è vicino. Mi capite? Ricordatevi di quello che ci hanno fatto!- . – Taci, scrofa -, grida un SS. – Per due anni sono rimasta in silenzio e ora posso dire quello che voglio -, replicò Mala con le ultime forze. Un SS le si avvicina e le chiude la bocca con un nastro adesivo. – Ora tacerà – disse Frau Mandel e seguì la carriola fino al crematorio”.

Sappiamo da un'altra testimonianza che le SS l'hanno fucilata e poi bruciata.

Nel Museo Statale di Auschwitz-Birkenau c'è uno straordinario ricordo di Mala e Edek: due ciocche dei loro capelli.

Mala e Edward non sono riusciti a scappare dal campo di concentramento e non sono potuti stare insieme, ma le loro anime non si divideranno mai.





Per chi volesse sapere di più su questa vicenda e sui suoi protagonisti, consigliamo il libro di Frediano Sessi, *L'angelo di Auschwitz. Mala Zimetbaum, l'ebrea che sfidò i nazisti*, Marsilio editore, 2019.

Ludovica Bartolini, classe 3D AFM

LA DANZA DEL CORAGGIO



Franciszka Mann era una ballerina polacca ebrea che viene ricordata soprattutto per un'azione eroica avvenuta nel campo di concentramento di Auschwitz. Il 23 ottobre 1943 un trasporto di 1800 ebrei polacchi provenienti dal campo di concentramento di Bergen Belsen arrivò ad Auschwitz-Birkenau; furono mandati direttamente alle camere a gas: gli uomini al crematorio III, le donne al crematorio II. Una delle donne (Franciszka Mann) capendo di essere in pericolo, iniziò a spogliarsi lentamente quasi stesse facendo una danza riuscendo a distrarre le guardie e a prendere la pistola all'SS Josef Schillinger, al quale sparò. Allora anche le altre donne si ribellarono e rimase ferita un'altra SS, Wilhelm Emmerich; purtroppo le guardie riuscirono a sedare la rivolta e tutte le donne vennero uccise con il gas.

L'identità di Franciszka non è stata verificata al 100%, sicuri sono la morte della SS e di tutte le donne presenti in quella camera a gas.

Trovo che il gesto compiuto dalla donna sia molto coraggioso: anche se sapeva che il destino suo e delle altre donne era la morte, ha cercato di cambiarlo e le fa onore il coraggio avuto in una situazione del genere, non è da tutti saper affrontare la paura in un momento così terrificante.

Giulia Shahaj, classe 3B TUR

RAOUL WALLENBERG

Raoul Gustav Wallenberg è nato in Svezia il 4 agosto 1912. Apparteneva a un'importante e ricchissima famiglia di banchieri, che gli assicurarono un'educazione raffinata. Era dotato di un talento naturale, sapeva molte lingue e conseguì la laurea in architettura nel Michigan, dove trascorse alcuni anni. Anni dopo tornò in patria dove iniziò a lavorare in un'azienda che intratteneva rapporti d'affari con l'Ungheria.

Nel giugno del 1944, la Fondazione statunitense per i rifugiati di guerra, fondata da Roosevelt, lo invitò a recarsi a Budapest. Il 9 luglio il governo di Stoccolma lo inviò in missione diplomatica nella capitale ungherese con il ruolo di primo segretario d'ambasciata.



Wallenberg si dedicò subito a soccorrere gli ebrei ungheresi perseguitati dai nazisti, che avevano occupato l'Ungheria nel marzo del 1944. Nell'arco di pochi mesi, sotto la supervisione di Adolf Eichmann, oltre 450.000 ebrei ungheresi erano stati deportati e sterminati.

La cosa più coraggiosa che fece Wallenberg fu quella di stampare e consegnare decine di migliaia di tessere false con tanto di bandiera e corona svedese e miriadi di timbri, dei veri e propri Passaporti di protezione, in questo modo evitò la deportazione di tantissimi ebrei. Wallenberg utilizzò le cospicue risorse messe a disposizione dalle autorità svedesi per costruire cucine e ospedali da campo, orfanotrofi e scuole per gli ebrei superstiti e istituire una zona sicura dove poterono trovare rifugio circa 33 mila persone. Negli ultimi giorni di guerra riuscì a sventare il piano nazista di far esplodere due ghetti salvando circa 100.000 persone.



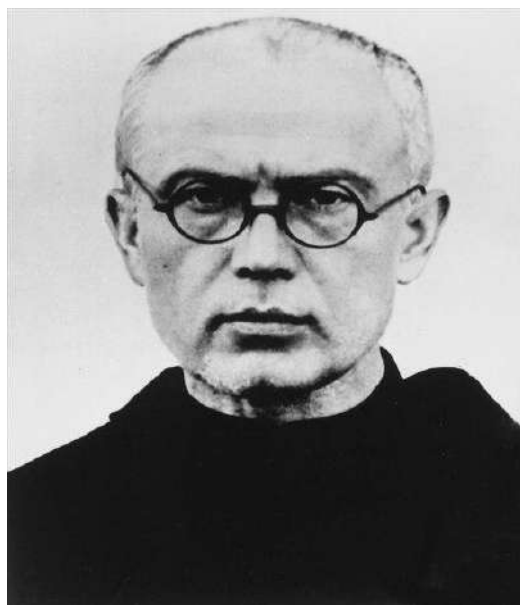
Raoul Wallenberg fu arrestato dalle truppe sovietiche nel 1945 e successivamente deportato a Mosca, ma su questo evento abbiamo due versioni: la prima è che Wallenberg venne accusato di spionaggio a favore degli Stati Uniti, la seconda è che venne arrestato per errore ma nonostante questo nessuno seppe più nulla. Per i sovietici sarebbe morto d'infarto il 17 luglio 1947, all'età di 35 anni. Tale versione, comunque, non è mai stata ufficialmente confermata.

E' stato riconosciuto nel 1963 dal governo israeliano come "Giusto tra le Nazioni" e Barack Obama gli ha conferito nel 2012 la Medaglia d'oro del Congresso, la più alta onorificenza statunitense, in riconoscimento dei suoi successi e delle azioni eroiche durante la Shoah.

Aurora Panichi, classe 3B TUR

MASSIMILIANO MARIA KOLBE

Massimiliano Maria Kolbe nasce a Zdunska Wola, Polonia, l'8 gennaio 1894. Il giorno stesso della sua nascita viene battezzato con il nome di Raimondo. Sin da piccolo si sente vicino alla vita religiosa e ha una fortissima fede nella Vergine Maria. Il 4 settembre del 1910 inizia il noviziato nell'Ordine dei Frati Minori Conventuali con il nome di Massimiliano. Per completare la sua preparazione religiosa si trasferisce a Roma, dove rimane dal 1912 al 1919 nel Collegio Serafico Internazionale dell'Ordine Francescano. Continua intanto a studiare e si laurea prima in filosofia nel 1915 e poi in teologia nel 1919. Celebra la prima messa nel 1918 nella basilica di Sant'Andrea della Valle a Roma, conosciuta per l'apparizione della Vergine Immacolata all'avvocato francese Alfonso Ratisbonne. Padre Kolbe si sente talmente coinvolto nel suo ordine e nella Chiesa da desiderare di dar vita ad una pratica di rinnovamento.



Guidato dalla sua fede nella Vergine, fonda il 16 ottobre 1917 la *Milizia di Maria Immacolata*. Contrasse la tubercolosi negli anni vissuti a Roma, ma questo non lo fermò nelle sue azioni. Tornato in Polonia pubblica, a partire dal 1922, la rivista ufficiale della Milizia dell'Immacolata dal titolo "Il Cavaliere dell'Immacolata". La vendita iniziale è di appena cinquemila copie, che diventeranno un milione nel 1938. Nel 1927 dà vita nei pressi di Varsavia alla costruzione di un convento-città, il Niepokalanow (Città dell'Immacolata). Nel 1930 Padre Massimiliano Kolbe parte per il Giappone,

dove a Nagasaki costruisce un convento-città con il nome di “Giardino dell'Immacolata”. I risultati apostolici furono notevoli, infatti ci furono molte conversioni. Massimiliano cominciò a pensare di fondare varie “Città dell'Immacolata” in giro per il mondo, ma nel 1936 è costretto a ritornare in Polonia. Il nazismo intanto inizia a conquistare sempre più potere e nel monastero vicino a Varsavia i frati accolgono profughi e feriti sia cristiani che ebrei. Il 19 settembre 1939 la polizia nazista lo arresta insieme ad altri 37 confratelli per tre mesi. La nuova amministrazione nazista che si è insediata in Polonia è consapevole del carisma e del seguito di fedeli che Massimiliano si è conquistato negli anni, così per poterlo arrestare, lo incriminano con l'inganno. Il 17 febbraio 1941 Massimiliano Kolbe viene arrestato dalla Gestapo e rinchiuso nel carcere di Pawia; il 28 maggio viene trasferito nel campo di concentramento di Auschwitz dove viene immatricolato con il numero 16670 e costretto a trasportare cadaveri. Pur essendo rinchiuso in questo orribile luogo, continua la sua attività religiosa accettando le sofferenze e perdonando apertamente i propri carnefici. Alla fine di luglio, prende il



Franciszek Gajowniczek

posto di un prigioniero, Franciszek Gajowniczek, che, condannato con altri nove uomini, era scoppiato in lacrime dicendo di avere una famiglia; viene rinchiuso nella cella della fame nel Blocco 11 senza cibo né acqua per due settimane. Passati i giorni, quattro dei prigionieri erano ancora vivi, tra cui lo stesso Kolbe che non aveva mai smesso di pregare e cantare inni alla Vergine Maria. Il 14 agosto 1941, giorno della vigilia della Festa dell'Assunzione di Maria, padre Massimiliano Maria Kolbe muore ad Auschwitz con un'iniezione di acido fenico; il suo corpo e quello dei suoi compagni fu subito cremato e le ceneri disperse. Franciszek Gajowniczek riuscì a sopravvivere ad Auschwitz, tornato a casa trovò sua moglie viva, ma i suoi due figli erano rimasti uccisi durante un bombardamento russo; è morto nel 1995.

Il 10 ottobre 1982 papa Giovanni Paolo II ha proclamato Padre Massimiliano Maria Kolbe santo e martire.

Del Monte Giulia Carlotta, classe 2B TUR

GIORNO DELLA MEMORIA

UN FATTO CHE POCHI SANNO

Lo sciopero di febbraio del 1941 è stato uno sciopero generale attuato durante la Seconda guerra mondiale nei Paesi Bassi contro gli occupanti nazisti. Lo sciopero iniziò il 25 febbraio e continuò per tutto il giorno successivo; fu il primo atto di dissenso collettivo di non ebrei contro le misure antisemite perseguite dai nazisti in Europa.

I Paesi Bassi si erano arresi agli invasori tedeschi il 14 maggio 1940 e già a giugno erano in atto misure antisemite che a novembre portarono alla rimozione di tutti gli ebrei da posizioni pubbliche come la scuola che aveva visto la nascita di proteste studentesche. Il crescente sentimento di agitazione feroce presente anche tra i lavoratori di Amsterdam, in particolare tra quelli dei cantieri navali di Amsterdam-Noord, che furono minacciati di deportazione in Germania per essere assegnati ai lavori forzati. Con il crescere delle tensioni, i nazisti intervennero con una serie di provocazioni nei quartieri ebraici, fino ad isolarli dal resto della città con filo spinato. Il 22 e 23 febbraio 1941 fu attuato un pogrom con l'arresto di 425 uomini ebrei che furono trasferiti nei campi di concentramento di Buchenwald e Mauthausen dove la maggior parte morì entro l'anno (dei 425 solo in due sopravvissero).



E' a seguito di questo evento che venne organizzato lo sciopero di protesta contro i pogrom e il lavoro forzato in Germania: il 24 febbraio gli attivisti stamparono e distribuirono in città un volantino che incitava allo sciopero generale per il giorno successivo. I primi a scioperare furono i conduttori dei tram cittadini, seguiti poi da lavoratori di altri servizi, delle scuole e di società private. I tedeschi di certo non rimasero fermi a guardare. Attuarono delle misure repressive per impedire il prosieguo dello sciopero, arrivato a coinvolgere 300.000 lavoratori e bloccando la città di Amsterdam. Gli ultimi focolai di protesta vennero sedati dalla polizia tedesca il 27 febbraio.

Anche se lo sciopero di per sé non riuscì non ebbe successo, fu molto significativo in quanto per la prima volta in una nazione occupata dai tedeschi la popolazione si ribellò in modo così ostinato in favore della popolazione ebraica.

Lo sciopero viene commemorato ogni anno ad Amsterdam con una cerimonia nella piazza *Jonas Daniël*

Meyerplein, dove si trova la statua/memoriale del "Dokwerker".

Manuela Squecco, classe 1E

IL BOIA INSOSPETTIBILE

John Iwan Demjanjuk è un uomo ucraino naturalizzato statunitense che si portò, per molti anni, le pressioni di indagini e accuse per reati molto gravi.

Le indagini del Dipartimento di Giustizia americano avviarono, nel 1975, delle indagini sul Demjanjuk e nel 1979 gli venne tolta la cittadinanza americana accusandolo di aver falsificato dei documenti per nascondere il suo lavoro al campo di sterminio di Treblinka, accuse ritenute avvalorate dalla testimonianza di alcuni deportati sopravvissuti che lo riconobbero come "Ivan il terribile".

Israele richiese un ordine di estradizione con le accuse di crimini contro il popolo ebraico e contro l'umanità; il processo a Gerusalemme iniziò il 16 febbraio 1987 e Demjanjuk si vide accusato di esser diventato volontariamente una SS a seguito della sua prigionia da parte dei tedeschi durante l'Operazione Barbarossa e di essere stato la guardia nota come "Ivan il Terribile" presso il campo di sterminio di Treblinka. Contro di lui ci furono le testimonianze dei deportati sopravvissuti, un documento rilasciato dalle autorità del campo di concentramento di Trawniki per i sorveglianti dei distaccamenti esterni (che comunque non dimostrava la sua presenza a Treblinka) e i segni di un tatuaggio di Demjanjuk che erano soliti farsi le SS (non però una prova schiacciante, visto che non c'è alcuna prova che testimoni che i sorveglianti di Trawniki venissero tatuati). La corte israeliana riconobbe l'imputato colpevole e lo condannò a morte.

Mentre l'imputato ricorreva all'appello, l'Unione Sovietica si disgregò rendendo pubblici i suoi archivi. Delle testimonianze di alcuni sorveglianti di Treblinka affermavano che un certo Ivan Marchenko, noto per la sua particolare crudeltà, si fosse trasferito a Trieste dopo la guerra facendo poi perdere le sue tracce. Tali documenti portarono la corte israeliana ad annullare la condanna di Demjanjuk. Altri documenti degli archivi sovietici testimoniavano la presenza di Demjanjuk al centro di sterminio di Sobibor e Flossenbürg (tali prove combaciano con i racconti di un suo ex collega di lager) e dei documenti degli archivi lituani lo identificano come sorvegliante a Trawniki e poi assegnato a Majdanek. Nonostante ciò, Israele preparò il rilascio dell'imputato.



Visto che un funzionario americano non consegnò, accidentalmente, dei documenti fondamentali per la difesa, Demjanjuk poté tranquillamente tornare negli Stati Uniti nel 1993 e riacquisire la cittadinanza statunitense nel 1998.

Grazie a documenti inaccessibili fino al 1991, è stato possibile ricostruire più dettagliatamente la carriera di Demjanjuk nei vari campi di concentramento così che gli Stati Uniti gli tolsero definitivamente la cittadinanza nel 2002. Nel 2008 le autorità tedesche ottennero l'extradizione dagli Stati Uniti e il 14 aprile fu arrestato. Il processo in Germania iniziò nel 2009 con l'accusa di aver partecipato alla morte di 28.060 persone a Sobibor. All'età di 89 anni, Demjanjuk si ritrovò imputato in un processo basato sulle documentazioni e sulle testimonianze scritte da deportati deceduti. Il 12 maggio 2011 l'imputato venne riconosciuto colpevole e condannato a cinque anni di reclusione, ma morì il 17 marzo 2012 in attesa del processo d'appello.

Per ben trent'anni, questo caso ha incuriosito giornalisti (e non) di tutto il mondo al punto da incentrare una serie documentaristica chiamata *Il boia insospettabile* e disponibile su Netflix.

Cassandra Bechini, classe 3D AFM



Bambini appena liberati ad Auschwitz-Birkenau